

INTRODUZIONE

Un giornalista, giunto in paese nel luglio del 1945, rimase così turbato dall'entità del disastro che gli si apriva dinanzi da sembrargli ad un certo punto che il cielo estivo, troppo azzurro sopra la distesa delle rovine, irridesse il dramma della gente rimasta priva d'ogni cosa. "Abbiamo camminato per quasi un'ora tra le macerie di Cavarzere – scriveva. – Per quanto nere fossero state le previsioni, la realtà è molto più tragica". E di lì a qualche tempo un suo collega avrebbe annotato con identico stupore: "Tutto è sconvolto, irriconoscibile; Cavarzere non esiste più".

Diceva la verità. Le nuove generazioni non avrebbero conosciuto il paese nato secoli addietro. Stretto dapprima attorno al Castello, si era poi in tempi migliori, di pace, esteso sull'una e sull'altra sponda rimanendo a ridosso del fiume, come abbarbicato ad esso. Nell'Ottocento, mentre le bonifiche trasformavano le valli in fertili campagne, numerosi interventi urbanistici l'avevano arricchito di piazze, di nuove vie, di importanti edifici civili e religiosi. Era divenuto una cittadina con un suo decoro, una sua piacevole, marcata originalità.

Ma tutto era stato alla fine cancellato dai bombardamenti. Le due pittoresche riviere che si specchiavano nell'Adige erano cadute a settori, ora qua ora là, fra scoppi, nubi nere, guizzi di fuoco: simili ad un velario scenografico che cedendo ed afflosciandosi avesse lasciato il vuoto dietro di sé. Con le chiese, con i palazzi, con le abitazioni dei popolani schierate lungo gli argini o addossate ai lati delle brevi calli che si con-

cludevano fra la verzura degli orti, era scomparso tutto ciò che di significativo il paese nella sua povertà, nel suo antico isolamento, faticosamente nel corso dei secoli era riuscito a raccogliere e conservava: le opere d'arte, le testimonianze della propria storia, i tanti segni della sua appartenenza alla civiltà di Venezia.

Stava scritto che la distruzione dovesse in qualche modo originarsi proprio dal fiume, che per oltre un millennio aveva significato la vita, e per merito del quale da modesto villaggio Cavarzere era divenuto solido avamposto sulla via di Verona e successivamente borgo popoloso.

Ad unire le due sponde dell'Adige era stato costruito nel 1868 un ponte. Invano promesso decenni prima dall'imperatore d'Austria e mai iniziato, quel ponte era stato l'orgoglio dell'Amministrazione comunale che l'aveva voluto e realizzato sotto la guida di Bernardo Danielato, patriota e cittadino benemerito. Era collegato alla strada fiancheggiata da platani che partendo da Adria conduceva nel Padovano. L'avevano tracciata a metà Ottocento fra dossi e zone acquitrinose: un segno del progresso, il tramite ai più intensi commerci d'un territorio che finalmente stava per essere sottratto alla secolare maledizione delle acque stagnanti. La strada, come il ponte, garanzia di crescita e benessere per la nostra gente. Era però destino che fossero anche qualcos'altro.

Lungo questa strada infatti, nell'aprile del 1945, colonne motorizzate tedesche provenienti dalla Romagna ripiegavano verso Cavarzere bersagliate dagli attacchi aerei, incalzate dai reparti del ricostituito esercito italiano, molestate dalle azioni partigiane. Erano dirette al ponte sull'Adige, l'unico rimasto da Verona al mare. Per distruggerlo, e per colpire anche altri obiettivi, i bombardieri alleati seminavano da mesi morte e rovine.

I resti della 76^a Divisione corazzata tedesca se volevano proseguire la ritirata verso la Germania dovevano passare il fiume. Ma, disgraziatamente per noi, il ponte e il fiume offrivano all'aviazione anglo-americana l'occasione per bloccare il nemico e annientarlo. Un nemico sempre pieno di risorse e di sorprese, che era andato ritirandosi dall'Italia meridionale alla pianura padana trincerandosi ogni tanto dietro nuove linee difensive, e che non si credeva (o non si voleva credere) ancora rassegnato

alla sconfitta, mentre in realtà aveva ormai un solo obiettivo: ritornarsene a casa; e un'unica speranza: trovare la via libera per poterlo fare.

Occorreva dunque precludergli ogni via di scampo distruggendo il ponte. Era la legge della guerra combattuta, che quasi per inerzia procedeva nella sua logica di distruzione ignorando l'ormai evidente disimpegno delle forze tedesche, senza tener conto che da tempo erano state avviate le trattative per la resa, la quale avrebbe consentito ai tedeschi di non subire altre perdite, e insieme evitato ulteriori distruzioni.

La partita, negli ultimi giorni di guerra, fu perciò giocata nel cielo e fra le macerie di Cavarzere, aggiungendo rovine a rovine. La strada, il ponte, il fiume rappresentarono la premessa per la devastazione finale del centro abitato. Tutto si concluse nel tardo pomeriggio del 27 aprile. L'indomani, mentre ancora la disperazione e il rancore trovavano sfogo in qualche isolato episodio di violenza, già ci si rimboccava le maniche, già si pensava al futuro. La vita ricominciava.

Da quei giorni di allegrezza e sollievo per la pace ritrovata sono trascorsi settant'anni. Al pari d'ogni città italiana, Cavarzere celebra ogni anno il trionfo dei diritti conculcati dalla dittatura, ricorda le vittime delle rappresaglie e dei bombardamenti, i caduti in guerra. Ma ricorda anche – ed è questo un anniversario tutto suo – la scomparsa del vecchio paese "veneto" o, se vogliamo, la nascita del nuovo, che ha volto le spalle al fiume per aprirsi alla campagna, ed è sicuramente più grande e comodo ma, in un certo senso, meno "ricco" del precedente.

Il duplice, devastante effetto che la guerra ebbe da noi è documentato da Mons. Giuseppe Scarpa nel suo "Martirio di Cavarzere. Diario di guerra", che già nel titolo fa intuire come alla distruzione materiale si accompagnarono per lunghi mesi le tribolazioni della gente.

Un libro che non è, e non voleva essere, una cronaca minuziosa e magari ripetitiva di tutti i fatti accaduti nel '44 e nel '45; bensì un diario, appunto, dove accanto agli avvenimenti più importanti o a quelli che toccarono comunque la sensibilità dell'autore trovano posto gli stati d'animo, le considerazioni, le confessioni e gli sfoghi personali. E' dunque comprensibile che ci siano dei salti temporali, delle apparenti lacune. C'è però continuità nel delineare un percorso di comportamenti e sentimen-

ti scaturiti a contatto con la drammatica realtà della guerra, nelle molteplici situazioni in cui essa andava manifestandosi.

Dopo brevi cenni introduttivi, la scelta dei "piccoli quadri" – come l'autore li chiama – procede nel solco delle esperienze più incisive fra le molte vissute da tutti, e non solo da lui. E' per questo che nel Diario molti ritrovano i loro ricordi, i meglio impressi nella memoria, quelli che hanno resistito all'usura del tempo per l'eccezionalità dei momenti che li provocarono.

Di pagina in pagina incontriamo, narrate con semplicità e commossa partecipazione, le reazioni dei singoli o di tutta la popolazione di fronte alla tragedia incalzante, non immaginata di quelle proporzioni né di simile violenza. Ed ecco la sorpresa, l'incertezza, la paura palese o dissimulata, il dolore urlato o che non trova più parole, la disperazione e la speranza. Troviamo il coraggio sereno, la dignità delle vittime; la vigliacca prepotenza di branco degli aguzzini calati in paese, la spavalda brutalità di quel loro agire da disperati. Ma troviamo anche, in un episodio che li riguarda, la registrazione d'un turbamento, l'affiorare forse del dubbio, della vergogna, o del presentimento, subito soffocato nella spietatezza, d'una vicina resa dei conti. E incontriamo la cortesia distaccata, il piglio autoritario di certi ufficiali tedeschi, che celano però un loro segreto peso di amarezze e di ricordi nell'attesa che tutto finisca, e che vediamo incrudelire quando la disfatta li sovrasta.

Sono annotazioni piene di umana comprensione e pietà, accompagnate talvolta da un severo giudizio morale, venato magari da una punta di amara ironia. Toccano un po' tutti, ma principalmente l'autore il quale, come uomo e come sacerdote, sembra gravato da un doppio fardello di preoccupazioni. Egli segna il continuo alternarsi dei momenti di scoramento con quelli in cui la speranza torna a prevalere. Lo vediamo così ritrovare la forza – che non fu solo sua, ma di ogni cavarzerano – per ricominciare dal nulla dopo la prostrazione che lo ha colto la prima magica notte di pace, nella campagna rallegrata dai canti, sotto il cielo stellato percorso dalle scie dei proiettili traccianti.

Ma la tragedia, oltre che nella carne viva della gente, si consumava sulle cose. Con frasi brevi, quasi interrotte dall'emozione, l'autore segue l'inarrestabile scempio dei palazzi, delle chiese, delle fabbriche, degli edi-

fici più importanti. Accompagna con note di particolare intensità il progressivo sfacelo del centro cittadino: basti ricordare il senso di tristezza e desolato abbandono che cogliamo nella cronaca d'una cerimonia funebre notturna, verso la fine di gennaio del '45.

Mons. Scarpa era Arciprete di Cavarzere dal 1928. La memorabile processione del Crocefisso del Paneghetti, da lui organizzata nel 1936, era stato un saggio del suo impegno di sacerdote sostenuto da un carattere deciso, da non comuni capacità di animatore. Uomo colto, assomigliava a certi parroci del buon tempo andato che trovavano sollievo alle fatiche del ministero dedicandosi a ricerche di storia paesana. Come in quei parroci, anche in Mons. Scarpa l'interesse per la storia non si limitava ai documenti conservati negli archivi della parrocchia, ma si allargava a tutto ciò che dai secoli passati ci era pervenuto. Quasi un lascito spirituale, più che materiale, da custodire con ogni cura.

Poco dopo il 1930 si era preoccupato d'avviare i lavori di conservazione e ripulitura della "Scuoletta", che aveva le pareti interamente ricoperte da opere di pittori veneti del '600 e del '700. Così avrebbe scritto, in proposito, dopo la guerra:

"Le tele restaurate con intelletto d'amore, rifornite di nuove cornici, sembravano appena dipinte. Un nuovo e ricco impianto elettrico dava vita a un centinaio di lampadine e ai due grandi lampadari pensili in vetro di Murano, permetteva la visione di tutti i dipinti anche nelle funzioni notturne, e conferiva all'ambiente ricchezza e nobiltà. Il paese ne andava superbo perché riconosceva che quella era la sua pinacoteca, che poteva con onore essere accolta anche in città superiori alla nostra. E potemmo godercela così poco..."

E nel 1937, al momento d'iniziare analoghi lavori nel Duomo, aveva scritto:

"Cittadini! L'opera grandiosa e magnifica che nella nostra Città più di ogni altra onora i suoi abitanti e, per mole, per magnificenza di altari, per artistica perfezione desta l'ammirazione del forestiero, è certamente il Duomo. I Padri vostri ve lo hanno tramandato come preziosa eredità. Non solo dovete sentirvi orgogliosi di possedere un'opera tanto insigne, ma (dovete sentire) il dovere di conservarla... Ed io, che ho di mira non

soltanto il bene delle vostre anime, ma anche la conservazione del patrimonio artistico della vostra Città, ...non mi sono spaventato davanti alla difficile impresa e da quattro anni sto lavorando per arrivare alla meta".

Il crollo delle chiese, del "suo" Duomo, luoghi sacri ma insieme scrigni d'arte e custodi di memorie, turba Mons. Scarpa anche come cittadino e uomo di cultura. Non sarà solo la Chiesa a perdere i suoi beni, o lui stesso a veder vanificati gli sforzi e l'impegno di tanti anni, ma l'intera comunità cavarzerana a trovarsi immiserita.

E' questa sua amara consapevolezza che dobbiamo tener presente leggendo certe pagine. Possiamo allora capire meglio lo stato d'animo col quale egli s'allontana dal paese in occasione del primo sgombero verso Baggiolina, o mentre segue angosciato le fasi del bombardamento fatale, la mattina del 23 aprile del '45.

E lo possiamo capire quando, fin dal primo giorno di pace, sopra i cumuli di macerie, affannato per il caldo, col piccone in mano nonostante l'età avanzata, scava alla ricerca dei "tesori" delle sue chiese. Che non sono più le opere d'arte, ormai polverizzate, e neppure soltanto l'argenteria o altri oggetti di pregio, ma anche i volumi e le buste degli archivi: quelli della Parrocchia, della Fabbriceria, della Confraternita del Santissimo. Cimeli storici risalenti al '500, brani della memoria cittadina, miniera pressoché inesplorata di notizie, che egli recupera a uno a uno, e subito si preoccupa di mettere in salvo perché fanno parte di una ricchezza che, distrutta, sarebbe veramente perduta per sempre. Un capitale prezioso anche perché, nel corso dei secoli, aveva già subito danni considerevoli per eventi naturali ed ancor più – annotava con rammarico – per le distruzioni capricciose, le ruberie o per la scarsa cura di chi lo aveva avuto in custodia.

Da questi documenti egli aveva tratto lo spunto per alcune ricerche. Di lui ci rimangono scritti inediti riguardanti una progettata storia delle chiese di Cavarzere, ricchi di dati, di informazioni non reperibili altrove. Interessanti, fra gli altri, quelli relativi alla crescita della Comunità di San Giuseppe, e alcuni appunti sull'evoluzione demografica del paese dal '500 in poi, ricavata da registri in seguito perduti o rimasti gravemente danneggiati e resi illeggibili dall'alluvione del '51.

Fra i lavori che Mons. Scarpa ha pubblicato, il Diario occupa il posto di maggior rilievo. Qui egli non è, come altrove, il raccoglitore di pratiche devozionali, o lo studioso intento a documentare l'importanza di un monumento – il Duomo – che vuole sia ricostruito "com'era e dov'era"; e neppure il sacerdote che con la sua ricerca si propone di "servire alla pietà religiosa dei suoi fedeli" e dare insieme un contributo storico facendo conoscere "le tendenze, i metodi, l'indole dei tempi" nel paese ottocentesco.

Nel Diario egli è soprattutto un uomo il cui ideale di pace coincide con le attese di tutta la popolazione. Rinuncia a dare spiegazioni sul perché della guerra; non si attarda a informare per quali motivi la lotta fosse degenerata nella violenza più bestiale; spende appena qualche parola per chi aveva mosso e muoveva i fili della tragedia. Della tragedia egli ci presenta gli effetti. Vuol essere un testimone, che tramanda ai "posteri tanto facili a dimenticare" un cumulo di esperienze dolorose alle quali tutti furono sottoposti.

Il Diario è dunque un resoconto che abbraccia uomini e cose, e pur riferendo d'un ambiente limitato qual è il paese travalica in realtà i confini di esso per consegnare un messaggio valido ovunque: la dimostrazione di come ogni guerra si risolva in rovine e imponga sofferenze e lutti alla gente. La quale chiede invece di poter vivere la sua vita in laboriosa serenità. Una verità che le cronache d'ogni giorno puntualmente confermano.

Carlo Baldi